

CARLO SANTINI

IL NOME DEL *PETITOR*
DEL *DE ARTE VENANDI CUM AVIBUS* DI FEDERICO II

Il trattato di Federico II sulla falconeria si apre con quel *libri prologus*, che viene a giusta ragione considerato un testo di notevole significato per la storia del pensiero scientifico del Medioevo. L'impianto prefatorio è quello della tradizione della trattatistica scientifica dell'antichità greca e latina, ma qui l'argomentare solo in seconda istanza, e quindi alla fine del prologo stesso, affronta con uno specifico richiamo alla natura di tale *ars* il motivo topico della *dignitas* che rende questa disciplina superiore alle altre (*itaque palam est, quod ars venandi cum avibus et ars est, et ceteris venationibus nobilior et dignior, et ideo prior*) per soffermarsi all'esordio stesso, con una certa ampiezza, su considerazioni di taglio critico verso quanti diffondono la disciplina in maniera erronea. In questa scelta dai connotati evidentemente polemici Federico accosta alla critica dei *libri mendaces et insufficienter compositi* e all'intenzione di tramandare ai posteri quella che lui definisce una *artificiosa traditio*, intenzione differita a suo dire quasi per un trentennio proprio in vista dell'acquisizione di compiute cognizioni sull'*ars*, una precisazione sul metodo di indagine in base al quale l'opera è stata redatta. Si tratta dunque di un breve scorcio epistemologico in cui il previsto richiamo ad Aristotele come guida nel campo della scienza ornitologica (*in scribendo etiam Aristotilem, ubi oportuit, secuti sumus*) non risulta per altro né acritico né incondizionato, giacché Federico dichiara di aver seguito un'altra strada rispetto a quella indicata dal filosofo laddove gli risulti, sulla base dell'esperienza (*sicut experientia didicimus*), che le osservazioni di Aristotele contraddicono la verità (*discrepare a veritate videtur*).¹

Nell'ambito del *prologus* compare subito accanto all'autore anche

¹ Quanto caratterizza il trattato è accanto all'ampiezza delle conoscenze «la forma mentis sperimentale del sovrano svevo e la sua rigorosa metodologia sostenuta dall'impegno di rendere appunto manifeste *ea quae sunt, sicut sunt*», cfr. S. TRAMONTANA, *Il regno di Sicilia*, Torino, Einaudi 1999, p. 46 e cfr. anche p. 86 sgg. Di «una notevole impresa intellettuale e scientifica» scrive anche D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino, Einaudi 1990, p. 225.

un secondo personaggio; si tratta di un *petitor* il quale avrebbe insistito perché Federico intraprendesse quest'opera e che Federico viene quindi a coinvolgere immediatamente nel progetto. Sembrerebbe per altro che questo ruolo di *petitor* lo abiliti parimenti alla funzione, seppure implicita, di dedicatario dell'opera: ma su questo argomento avremo modo di ritornare in seguito. Il testo qui fornito è quello dell'edizione critica di Anna Laura Trombetti Budriesi, che, solo da pochissimo tempo,² si è affiancata all'altra, che è la sola edizione completa del *de arte*, vale a dire quella che era stata curata da Carl A. Willemsen.³

Praesens opus aggredi Nos induxit <et> instans tua petitio, vir clarissime M.E., et ut removeremus errorem plurium circa presens negotium, qui sine arte hiis, que artis erant, in eodem negotio abutebantur, inmitando quorundam libros mendaces et insufficienter compositos de ipso, et ut relinqueremus posteris artificiosam traditionem de materia huius libri.

Il testo di Trombetti Budriesi diverge qui da quello di Willemsen in due elementi soltanto, nell'aver sostituito la lezione *aggredi* ad *agendi* e nell'aver ammesso seppure tra parentesi uncinata la congiunzione *et*, il che attribuisce necessariamente all'altra immediatamente successiva la funzione correlativa; si tratta quindi da parte sua della scelta di uniformarsi qui al testo della *recensio* in due libri e questa scelta non è esente da un suo peso ideologico, visto che non solo *aggredi* è voce senz'altro più idonea all'*incipit* di una prefazione, ma anche più marcata di *agendi*. Si tratta dunque di una sfumatura che si aggiunge all'ambito complessivo di questo esordio, dove la Trombetti Budriesi, che traduce «Ad affrontare la compilazione di quest'opera, chiarissimo M.E., ci ha indotto la tua pressante sollecitazione, il desiderio di correggere gli errori circa il presente oggetto etc.», mantiene in equilibrio tramite l'asindeto la richiesta del *petitor* con l'intenzione dell'autore, mentre Willemsen tende a focalizzare l'attenzione del lettore solo sulla richiesta del *vir clarissimus* («Dieses Werk zu beginnen hat uns Dein inständiges Bitten, Du hochberühmter Mann M.S. bestimmt, um nicht nur den Irrtum vieler über die Ausübung dieser Jagd zu berichtigen u.s.w.»).

Già queste prime osservazioni possono valere altresì per sottolineare, per quanto concerne la storia del testo del *de arte*, la contingenza editoriale evidentemente infausta di questa opera, che si aggiunge allo

² FEDERICO II DI SVEVIA, *De arte venandi cum avibus*, a cura di A.L. Trombetti Budriesi, Ariano Irpino, Laterza 2000.

³ FRIDERICI Romanorum Imperatoris Secundi, *De arte venandi cum avibus*, Lipsiae, in aedibus Insulae MCMXLII.

sconcertante isolamento in cui essa si è venuta a trovare nel corso dei secoli rispetto alla *Fachliteratur* cinegetica.⁴ Per la storia dell'opera si ricorderà infatti che Willemsen pubblica nel 1942 in due volumi il testo latino del trattato, ma senza apparato critico, seppure con numerazione delle righe per ogni pagina, in un'edizione che possiamo considerare di lusso, se si tiene conto dei tipi grafici impiegati che sono quelli della gotica *rotunda* e con i titoli dei capitoli in rilievo come nella rubricazione dei codici. Solo venti anni dopo la fine della guerra appare a Francoforte sul Meno, sempre presso l'editore Insel, la continuazione dell'opera, vale a dire, nel 1964, i due volumi della sua traduzione *Über die Kunst mit Vögeln zu jagen* e poi, nel 1970, il *Kommentar zur lateinischen und deutschen Ausgabe* costituito dall'introduzione, dalla descrizione dei manoscritti, dall'apparato critico al testo dell'edizione del '42 e da un altro apparato di annotazioni al testo, quindi da alcuni allegati sulla storia dell'opera a partire dagli *additamenta* di Manfredi. I risultati di questo modo di procedere risultano a dir poco infelici dal punto di vista editoriale, tanto più che Willemsen non dimostra di possedere una solida base di conoscenze relative alla metodologia e alla tecnica editoriale – basterà al riguardo dire in questa sede che sono oltremodo frequenti non solo gli errori di lettura, ma anche le discrepanze tra il testo dell'edizione del 1942 e le richieste di modifica dell'editore dello stesso nell'apparato del 1970, richieste che l'editore formula nell'apparato con l'espressione «im Druck muß es ... heißen»; un esempio di questo modo di procedere sconcertante è proprio il caso specifico del nome del *petitor* nel testo *supra* richiamato, visto che Willemsen ha edito *vir clarissime M.E.* e poi ha tradotto ventotto anni dopo «Du hochberühmter Mann M.S.».

La sfortuna che si è accanita sul testo del *de arte* appare per altro non poco singolare visto quella di Willemsen è stata non solo la prima edizione pubblicata nell'età della moderna ecdotica, ma anche, come ho già detto, la prima completa, giacché l'*editio princeps* pubblicata da Marcus Welser,⁵ e poi ripresa da G. Schneider⁶ concerne solo i primi due libri, vale a dire la cosiddetta *recensio Manfrediana*. La recente edizione della Trombetti Budriesi offre a sua volta un profilo diplomatico piuttosto che filologico, in quanto la sua è un'edizione nata dalla colla-

⁴ B. VAN DEN ABELE, *De arte venandi cum avibus*, in AA.VV. *Federico II e le nuove culture*, Spoleto, CISAM 1995, pp. 386-9.

⁵ *Augustae Vindelicorum*. Apud Joannem Praetorium anno MDXCVI.

⁶ Lipsiae. Impensis I.G. Mulleri, 1788-89, in due volumi.

zione di due soli codici, il rappresentante della *recensio Manfrediana*, vale a dire il ms. Vat. Pal. Lat. 1071 (**R**), e il ms. Lat. 717 (**B**) conservato presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, che è il più antico testimone delle *recensio* in sei libri. Questa scelta è significativa forse per la storia delle vicende del testo del *de arte*, vista l'ipotesi adombrata dalla studiosa che questo manoscritto bolognese sia stato eseguito per volontà dell'altro figlio naturale di Federico II, Enzo re di Sardegna, mentre era tenuto prigioniero a Bologna; in tale prospettiva il testo del manoscritto risulterebbe quindi momento diverso eppure specularmente della tradizione dell'opera di Federico rispetto a quello del codice vaticano fatto copiare da Manfredi.⁷ Naturalmente, in base a un criterio di acribia filologica, sarebbe stato preferibile, tenuto conto dell'inaffidabilità del lavoro di Willemsen, procedere ad una nuova collazione di tutti i manoscritti della *recensio* in sei libri, ma una valutazione in dettaglio del contributo offerto dall'edizione di Trombetti Budriesi appare prematura; questa, così come rappresenta un compito impegnativo per l'indagine dei futuri recensori, risulta essere al di fuori degli intenti specifici di questo intervento.

La situazione della tradizione manoscritta per quanto concerne l'apostrofe dell'esordio con l'onomastico del *petitor* è dunque la seguente:

- *vir clarissime M.E.*] **B** (Bologna Lat. 419) **N** (Nantes 19) **V** (Valencia Lat. 601) Willemsen (1942) Trombetti Budriesi (2000), om. **W** (Wien Lat. 10948) Velser (1596) Schneider (1788/89)
- *vir clarissime M.S.*] **P** (Paris Maz. Lat. 3716) **Re** (Rennes Lat. 2445) Willemsen (1970)
- *fili karissime Manfride*] **R** (Vaticano Pal. Lat. 1071) Haskins (1921)
- *tres chiers filz Manfroï*] **p** (Paris Ms.fr. 12400)

Come spero risulti dal prosieguo dell'indagine, credo si debba qui parlare per quanto concerne l'opposizione tra le due lezioni dell'onomastico del *petitor* nella *recensio* in sei e in quella in due libri di una vera e propria variante che distingue quelle che furono due redazioni separate del *de arte*.⁸

La *recensio* in sei libri è infatti priva degli *additamenta* manfrediani e il verosimile archetipo potrebbe essere quella *édition de luxe* personale

⁷ A.L. Trombetti Budriesi (a c. di), *De arte venandi...*, cit., pp. LXXX-LXXXI e CIV-CV.

⁸ Cfr. C.H. HASKINS, *The 'De arte venandi cum avibus' of the Emperor Frederik*, in *Studies in the History of Mediaeval Science*, Cambridge Mass. 1960, p. 303.

di Federico, della quale ci resta qualche accenno nella descrizione di un codice che Guilielmus Bottatius milanese, venutone in possesso dopo che questo esemplare era caduto in mano nemica in occasione della sconfitta a Vittoria presso Parma nel 1248, si apprestava a vendere tra il 1264 e il 1265 a Carlo d'Angiò. La prudenza appare tuttavia di rigore perché tale tesi viene contestata dal Fried in un recente intervento.⁹ A giudizio di quest'ultimo il prezioso codice sottratto a Vittoria non è il *de arte*, perché alcuni riferimenti della lettera di Bottatius (*nobilis liber [...] de avibus et canibus*) non collimano con gli argomenti del trattato di Federico, e quindi quello della dichiarazione *liber [...] bone recordationis domini Frederici* non è genitivo *auctoritatis*, ma un semplice genitivo possessivo; la chiave per risolvere il problema starebbe quindi in una frase della lettera dove si fa riferimento al precetto *quomodo versari venator se debeat*, parole che sembrerebbero probabilmente riferirsi ad un'altra opera didattica sulla caccia, il *De arte bersandi* che va sotto il nome di *Guicennas*, opera posseduta da Federico in una "Prunkabschrift". In questa prospettiva il codice perduto nel saccheggio costituirebbe soltanto «un testimone efficace dei lavori preparatori a cui Federico II si accinse contestualmente alla compilazione»¹⁰ della sua opera. E' in ogni modo probabile che nel biennio che intercorre tra la distruzione di Vittoria e la morte di Federico si sia verificato quell'evento che ha determinato la sorte del *de arte*; questo potrebbe configurarsi come la perdita dell'originale, dalla quale discendono come conseguenze sia l'ipotesi di una trascrizione di **B** fatta eseguire dal figlio Enzo, prigioniero a Bologna,¹¹ sia il certo lavoro di revisione dell'altro figlio Manfredi, di cui è egli stesso a parlare negli *additamenta* di **R**.

La *recensio* in due libri è attestata quasi esclusivamente – il solo altro rappresentante è il ms. di Vienna Lat. 10948 (**W**), apografo di **R** e di età particolarmente tarda, visto che è stato scritto alla fine del XVI secolo – da questo codice, che è quello posseduto da Manfredi re e che è stato accresciuto dai suoi *additamenta*, segnalati dalla indicazione *Rex* o *Rex Manfridus*, o anche *addidit Rex*. Si tratta di un codice miniato fatto eseguire da Manfredi tra l'agosto 1258, quando fu incoronato, e la data della sua morte nel febbraio 1266. Va infatti osservato che Federico non doveva probabilmente aver posto l'ultima mano al *de arte*,

⁹ J. FRIED, ... *corruptus est per ipsum imperatorem. Das zweite Falkenbuch Friedrichs II, Monumenta Germaniae Historica Schriften*, 42 (Mittelalterliche Texte Überlieferung-Befunde-Deutungen), Hannover, Hahnsche Buchhandlung 1996, pp. 93-124.

¹⁰ A.L. Trombetti Budriesi (a c. di), *De arte venandi...*, cit., p. LXVIII.

¹¹ Ivi, p. LXXX.

come si sospetta a causa di vari indizi di incompiutezza che si possono ricavare appunto dal dettato stesso del testo, in quanto l'autore accenna all'intenzione di esporre argomenti che non trovano tuttavia spazio alcuno nella trattazione, così come noi ora la possediamo.¹² Sussiste inoltre un altro motivo che indurrebbe a credere che l'apostrofe a Manfredi di **R**¹³ non sia opera di Federico; questo è rappresentato, così come è stato osservato da Willemsen,¹⁴ dalla troppo giovane età di Manfredi, che, nato nel 1234, aveva solo sedici anni nel 1248, anche se è vero che la passione del giovane per la caccia, del tutto pari a quella del padre, lo aveva indotto ad accompagnarlo la mattina presto nel giorno in cui si verificò il disastro della distruzione di Vittoria. Tutto considerato, risulterebbe quindi abbastanza improbabile l'idea che l'imperatore accennasse nella prefazione alla *instans petitio* del figlio per la redazione di un'opera la cui gestazione era stata trentennale, come lui stesso dichiara (*Nos tamen, licet proposuissemus ex multo tempore ante componere presens opus, distulimus fere per triginta annos propositum in scripto redigere*), mentre è invece assai più probabile che sia stato proprio Manfredi a voler inserire il suo nome come dedicatario «allo scopo di crearsi un'investitura morale, più che mai opportuna a consolidare quella politica»,¹⁵ della quale sentiva l'esigenza.

Il percorso seguito dalla revisione potrebbe allora essere delineato secondo uno scenario abbastanza plausibile. Dopo la morte di Federico Manfredi si impegna a riesaminare il complesso dei materiali dell'opera che erano in suo possesso, anche se credo, con Haskins, che dovesse comunque esistere almeno un'altra copia ufficiale, conservata nei territori dell'Italia meridionale, senza il sussidio della quale «Manfred would hardly have undertaken his search for such scattered material». ¹⁶ Manfredi fa del resto esplicito riferimento in uno degli *addita-*

¹² Cfr. C.H. HASKINS, *The 'De arte venandi cum avibus'...*, cit., pp. 307-8; A.L. Trombetti Budriesi (a c. di), *De arte venandi...*, cit., p. LXIX e n. 220.

¹³ **W** risulta essere privo del *prologus* del primo libro.

¹⁴ Cfr. p. 9 sgg.

¹⁵ Cfr. S.A. LUCIANI, *Il trattato di falconeria dell'imperatore Federico II*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», III, 2 (1933), p. 170. Ma cfr. anche C.A. WILLEMSSEN, *Kommentar zur lateinischen und deutschen Ausgabe* [KAISER FRIEDRICH DER ZWEITE, *Über die Kunst mit Vögeln zu jagen*], Frankfurt am Main, Im Insel-Verlag 1970, contribuisce alla stessa spiegazione, cfr. p. 10: «Manfred eigenmächtig, um seines Ruhmes willen hier eine Namensänderung vorgenommen hat»; A.L. Trombetti Budriesi (a c. di), *De arte venandi...*, cit., p. LXXIV: «Manfredi [...] volle legare ad esso il proprio nome, sostituendolo alle iniziali volute dal padre a indicare il vero *petitor* che risulta arduo da identificare».

¹⁶ Cfr. C.H. HASKINS, *The 'De arte venandi cum avibus'...*, cit., p. 310.

menta che si leggono in **R**, dopo il prologo del secondo libro, al suo lavoro come quello di revisore e di editore; le dichiarazioni sono al riguardo del tutto esplicite: Manfredi ha infatti proceduto sia alla rilettura del testo, sia all'inserimento dei capitoli che, omessi nel codice di cui si serviva, erano stati poi rinvenuti sotto forma di appunti sparsi e note del padre conservati in qualche castello della Puglia.¹⁷

Ho già accennato al fatto che la passione per la caccia accomunava il padre al figlio giovanissimo. Il rapporto di interessamento che lega Manfredi al trattato del padre è stato considerato in una luce tutta particolare dagli storici; Kantorowicz ha visto in esso un indizio e una testimonianza dei criteri pedagogici di Federico, che voleva che i figli «imparassero a guardare direttamente la natura viva» e si abituassero al metodo di osservazione di indagine di Federico;¹⁸ e più in dettaglio Pispisa accenna a questo fatto come ad un tassello del complessivo quadro di politica culturale che presuppone tuttavia nel principe un atteggiamento «non sulla linea di una fiacca continuità, ma in un panorama di innovazioni e differenze».¹⁹ In tale contesto sarebbe del tutto naturale che Manfredi abbia deciso di farsi dedicare dal padre già morto un'opera alla cui rielaborazione aveva lavorato con tanto impegno. Singolarmente la storia ha provveduto a che anche questa revisione del *de arte* subisse destino analogo a quello dell'opera originaria. Alla morte di Manfredi, avvenuta nella battaglia di Benevento del 26 febbraio 1266, anche questo codice passa in mano altrui a testimoniare il valore al tempo stesso simbolico e commerciale riconosciuto all'opera: Jean II

¹⁷ MANFR. REX *Add.* nr. VI T-B: «Cum saepe legeremus et relegeremus hunc librum, ut fructum scientie caperemus et ne vitio scriptoris aliquid remanserit corrigendum, finito Prohemio invenimus, quod Dominus Pater Noster subsequenter ordinaverat capitulum istud primo inter alia capitula, videlicet: "De modis quibus habentur falcones", tamen inter capitulum istud et Prohemium erant carte non scripte, quibus repertis existimavimus aliquod alium capitulum obmissum fuisse, quod scribi debebat in eis; post spatium vero temporis, dum quereremus quaternos et notulas libri istius, eo quod videbamus ipsum ratione scriptoris correctione egere, invenimus in quibusdam cartulis quoddam capitulum, intitulatum: "De plumagio falconum"; quo capitulo docebantur differentie falconum per membra et plumagia ipsorum. Nos autem rememorantes dubietatis, quam habuimus, cum perlegendum librum pervenimus ad capitulum predictum, quod Prohemium sequebatur, ubi credebamus aliquem fuisse defectum, propterea quod cartas non scriptas videramus ibidem, visum fuit Nobis quod capitulum: "De forma membrorum et plumagio falconum" illic morari debebat e.q.s.»

¹⁸ Cfr. E. KANTOROWICZ, *L'imperatore Federico II* (trad. it.), Milano, Garzanti 1976, p. 324.

¹⁹ E. PISPISA, *Federico II e Manfredi*, in AA.VV., *Federico II e le nuove culture*, Spoleto, CISAM 1995, pp. 310-1.

di Dampierre e di Saint Dizier lo utilizza per farlo tradurre in francese, probabilmente negli anni finali del secolo XIII – conseguentemente il ms. parigino (**p**) che contiene tale versione, effettuata appunto sulla *recensio* manfrediana, riporta anch'esso la dedica al *tres chiers filz Manfroi*.

Fino a questo punto è stata valutata le possibilità che il nome del dedicatario del *de arte* fosse Manfredi. La risposta è affermativa se si considera il problema dall'angolo visuale dell'edizione manfrediana, per la quale è ben fondato il sospetto che sia stato Manfredi stesso a porre il suo nome come *petitor* di un'opera illustre di un autore prestigioso. Non si tratta peraltro, come ho detto supra, di una lezione nata dall'errore, ma di una variante, che proprio per questo motivo reca con sé il portato di una precisa scelta politica e ideologica, ma che nondimeno non può essere accolta a testo, perché si suppone non discenda dalla volontà dell'autore.

La *recensio* in sei libri si è divisa invece a sua volta nelle due lezioni *M. E.* e *M. S.* che tengono dietro in forma di sigla al vocativo *vir clarissime*: si tratta quindi di una sigla che si è cercato di sciogliere in vario modo alla ricerca di un'identità concreta.

Tra le varie proposte non poteva mancare un riferimento alla tradizione culturale arabo-islamica che, sia per ragioni storicamente oggettive, sia anche per quella sorta di aura leggendaria, contesta in pari tempo di violente polemiche e condanne ecclesiastiche (basterà pensare soltanto alla qualifica di «discepolo di Maometto»²⁰ fulminata da Gregorio IX nelle missive del 1229), ha da sempre circonfuso la figura di Federico. Sull'identità della sigla *M.E.* la proposta avanzata da Luciani²¹ ipotizza quindi che le due lettere siano un'abbreviazione del nome del sultano d'Egitto al-Kamil, dal quale con il trattato del 18 febbraio 1229 Federico aveva appunto ottenuto «per condiscendenza personale»²² di rientrare in possesso di Gerusalemme.

A questa ipotesi si possono tuttavia muovere non poche obiezioni. In prima istanza si può constatare che, a prescindere dalla formazione culturale arabo-islamica attribuita al personaggio,²³ che nel caso specifico verrebbe avvalorata anche dalla circostanza di essere la falconeria

²⁰ Cfr. E. KANTOROWICZ, *L'imperatore...*, cit., p. 192; D. ABULAFIA, *Federico II...*, cit., p. 168.

²¹ S.A. LUCIANI, cit., pp. 170-1.

²² Cfr. E. KANTOROWICZ, *L'imperatore...*, cit., p. 174.

²³ A. BURRUSO, *Federico II e la tradizione culturale arabo-islamica*, AA.VV. *Federico II. Immagine e potere*, Venezia, Marsilio 1995, pp. 15-9.

un'arte di origine persiana e quindi araba, come viene confermato dalla trattatistica, lo scenario ipotizzato appare nel complesso pretestuoso, giacché nulla autorizza a credere che «Federico durante la sua permanenza in Egitto parlasse di falconeria con Malik el Kamil», come vuole Luciani, anche perché non è sicuro se i contatti intercorsi tra i due sovrani si siano limitati allo scambio di lettere e di doni oppure ci sia stato un incontro di persona;²⁴ il personaggio della corte egiziana con il quale Federico strinse un solidale rapporto di amicizia in nome della comunità cavalleresca fu invece l'emiro Fakhr ad-Din, che lo agevolò assai nelle trattative diplomatiche. Scoglio non meno arduo è quello che Luciani crede di superare sostenendo che «la grafia medievale, in fatto di nomi arabi, è molto approssimativa»; ciò sarà anche vero, e tuttavia il richiamo delle due lettere all'onomastico del sultano appare molto labile e quasi arbitrario – *malik* è infatti un'antica voce onorifica dell'arabo per sultani ed emiri.²⁵

Willemsen, per il quale l'ipotesi dell'identificazione con il sultano d'Egitto è poco probabile soprattutto per ragioni di opportunità in quanto sarebbe risultata “unhöflich” e comunque poco comprensibile la scelta di tenere nascosto il nome di un dedicatario che era al tempo stesso tanto illustre quanto competente, suggerisce invece di accettare la lezione *M.S.* degli altri mss. della *recensio* in sei libri. Credo tuttavia che anche dietro questa scelta faccia la sua comparsa un altro aspetto dell'aura federiciana di cui si è detto: emerge qui la faccia del sovrano instancabile speculatore, di cui scrive Salimbene, cfr. *erat enim Epycurus, et ideo quicquid poterat invenire in divina scriptura per se et per sapientes suos, quod faceret ad ostendendum, quod non esset alia vita post mortem, totum inveniebat.*²⁶ Dietro la sigla *M.S.* potrebbe nascondersi infatti a giudizio di Willemsen il richiamo a Michele Scoto, compagno di studi di Federico, la cui menzione qui ci porterebbe al centro della fucina di studi scientifici fioriti attorno alla corte di Palermo;²⁷ qui infatti ebbe a svolgersi la seconda stagione dell'opera di traduttore dall'arabo e di interprete di Michele Scoto tramite la quale prende corpo un percepibile cambiamento di mentalità nella concezione della natura e

²⁴ Cfr. C.A. WILLEMSSEN, cit., p. 10.

²⁵ C.A. NALLINO, s.v. *malik*, *Enciclopedia italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1951.

²⁶ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a c. di O. Holder-Egger, MGH, SS XXXII, Hannoverae 1905-1913, p. 351.

²⁷ Si veda Ch. BURNETT, *Michele Scoto e la diffusione della cultura scientifica*, in AA.VV., *Federico II e le scienze*, Palermo, Sellerio 1994, p. 371 sgg.

della scienza.²⁸ Dopo il soggiorno a Toledo nel 1217, dove traduce dall'arabo in latino la *Historia animalium* di Aristotele, nel 1227 Scoto entra infatti al servizio dell'imperatore come filosofo e scienziato di corte; qui traduce per lui, per trattare soltanto del campo della zoologia, la *Abbreuiatio* dello stesso trattato curata da Avicenna. I rapporti scientifici tra Federico e Michele Scoto sono stati del resto assai intensi, così come ricorda lo stesso Scoto quando accenna ben due volte alle *preces domini nostri Friderici Rome imperatoris et semper augusti*, ed i termini di siffatta sodalità nel nome della scienza trasparirebbero anche dalla dichiarazione dello stesso Scoto, che considerava a sua volta l'imperatore uno degli uomini più dotti del suo tempo (*O bone imperator, per memetipsum oppinor vehementer, quod si unquam fuisset homo in hoc mundo, qui per suam doctrinam evasisset mortem, tu es ille qui inter ceteros debuisses evadere*).²⁹ Con il passaggio di Scoto alla corte di Federico si amplia per altro anche lo spettro delle discipline da lui studiate e praticate come dimostra la compilazione di scritti astronomici, astrologici e magici; intorno a questi studi così come intorno ai rapporti intrattenuti con il sovrano fiorisce una tradizione aneddotica abbastanza robusta cui accenna Willemsen,³⁰ della quale si ha un riflesso sia in Salimbene sia in Dante che gli dedica una terzina collocandolo nella quarta bolgia degli indovini (*If XX, 115 sgg. Quell'altro che ne' fianchi è così poco, / Michele Scotto fu, che veramente / delle magiche frodi seppe il gioco*).

Per Willemsen, quindi, l'imperatore potrebbe aver iniziato la redazione del *de arte* proprio negli anni in cui più stretti furono i rapporti scientifici con Michele Scoto, che muore tra il 1235 e il 1236 in Germania, e quindi si dovrebbe pensare a lui a proposito delle lettere iniziali *M.S.*³¹ Willemsen non spiega tuttavia il motivo per cui Federico avrebbe posto in sigla il nome di Michele Scoto (come se la dedica di un libro fosse una sorta di rito iniziatico al fine di escludere i profani) e inoltre a tale ipotesi si può obiettare che il periodo della redazione del *de arte* proposto appare davvero troppo alto. Si definirebbe infatti come *terminus ante quem* la metà degli anni '30, anno della morte di Sco-

²⁸Cfr. R. MANSELLI, *La corte di Federico e Michele Scoto*, in *Scritti sul Medioevo*, Roma, Bulzoni 1994, pp. 183-207; F.E. REICHERT, *Geographie und Weltbild am Hofe Friedrichs II*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» 51 (1995), pp. 433-91.

²⁹ C. H. HASKINS, *Michael Scot*, in *Studies in the History of Mediaeval Science*, Cambridge Mass. 1960, p. 294.

³⁰ Cfr. WILLEMSEN, *Kommentar...*, cit., p. 54, nn. 64-8.

³¹ Ivi, p. 12.

to, quando invece, a voler tenere conto delle sue stesse parole, Federico dichiara di aver iniziato a redigere il trattato dopo trenta anni di studi e di ricerche, e quindi probabilmente intorno all'inizio degli anni '40, se non addirittura più tardi ancora. Non si comprende inoltre perché Federico avesse voluto mantenere questa sigla dopo quasi tre lustri dalla morte di Michele Scoto, quando sarebbe stato più che congruo o eliminare il nome del dedicatario oppure scriverlo integralmente, né d'altro canto appare credibile una sorta di omaggio postumo.

Se l'ipotesi di Luciani e quella di Willemsen, che viene accolta anche di recente dalla Waltz,³² prevedono che la sigla vada interpretata come due acronimi di altrettanti nomi propri, altre puntano invece su un solo nome proprio. È questo il tentativo di Restori³³ che legge in **B** – erroneamente, come ho potuto verificare – le lettere *n. E.*; il suo suggerimento che nella sigla si celi un richiamo all'altro figlio di Federico, Enzo, re di Sardegna, qui apostrofato come *noster Entii*, non ha quindi ragione di essere.

In questo ambito altre due ipotesi onomastiche sono state proposte recentemente da J. Fried,³⁴ per il quale il riferimento a Michele Scoto non può essere accettato, e questo non soltanto perché il personaggio sarebbe morto già dalla metà degli anni '30, ma anche perché, per ragioni paleografiche, è preferibile leggere *M.E.* invece di *M.S.*³⁵ Il primo appunto da muovere a Fried là dove scrive che la redazione in sei libri «*einen vir venerabilis als Adressaten aufweist*» è quello di usare una designazione come *v. v.* della quale non trovo riscontro nella tradizione manoscritta; per sciogliere la sigla *M.E.* Fried propone il nome di un falconiere di corte (*magister Enzius falconerius et fidelis nostrum*) al quale Federico fa riferimento in due registrazioni del 29 gennaio e del 1 febbraio 1240.³⁶ La designazione sorprende per il grado del personaggio («*der magister-Titel ist bei Falknern keineswegs regelmässig aufzutreffen*»), tanto che proprio in virtù di questo appellativo che

³² D. WALTZ, *Das Falkenbuch Friedrichs II*, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt 1994, p. 9.

³³ A. RESTORI, *Peire de l'Astor. Recettes de fauconnerie*, «Revue des Langues Romanes», 39 (1896), pp. 289-301.

³⁴ J. FRIED, *Kaiser Friedrich II als Jäger oder Ein zweites Falkenbuch Friedrichs II ?*, «Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen I. Philologisch-Historische Klasse» 1996, pp. 125-6.

³⁵ Cfr. p. 125, n. 57: «Da *E* in den Handschriften des 14/15 Jahrhunderts leichter zu *S* verlesen werden konnte als im 13. Jahrhundert *S* zu *E*».

³⁶ Cfr. J.-L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, Parisiis, Plon 1852-1861 [= Torino, Bottega d'Erasmus 1963], V, 2, p. 698 e p. 703.

«hebt den Enzius aus dem Kreis seiner Kollegen heraus» avremmo in mano per Fried un segnale per confermare la sua proposta. In effetti, se è vero che l'imperatore dimostra espressamente la sua sollecitudine per la malattia dell'uomo (*quia intelleximus te graviter infirmari, quod nostre displicet majestati*), restano tuttavia ponderati dubbi per quanto concerne la possibilità che lo *status* sociale di questa figura autorizzi a considerarla un potenziale dedicatario del *de arte*, che è pur sempre apostrofato qui come *vir clarissimus*.

Ancora meno sostenibile poi mi sembra la seconda ipotesi di Fried, perché anche quest'altro suggerimento risulta condizionato dall'aura storica di Federico, ma appare alla prova dei fatti sostanzialmente arbitrario o incongruo. In questo caso il nome che viene fatto è quello di frate Elia da Cortona, già ministro generale dell'ordine dei Francescani, che accompagnò l'imperatore durante l'assedio di Faenza, così come ricorda Salimbene, cfr. *imperatorum Friderico a Gregorio papa nono excommunicatus totaliter adhaesit, equitando cum ipso et cum eo morando*.³⁷ Anche in questo caso si ha la netta impressione che il mito federiciano faccia aggio sulla identità del presunto dedicatario, tanto più visto che lo stesso Fried obietta che «bisher habe ich allerdings keinen Beleg dafür gefunden, dass Friedrich den Elias als *magister* bezeichnet hätte; er heißt gewöhnlich *frater (H)elias*».

A questo punto ulteriori elementi di valutazione possono emergere solo dal riesame del testo del *de arte*. Al posto di *vir clarissime M.E.* l'onomastico in sigla potrebbe appoggiarsi al solo aggettivo, quindi *clarissime M.E.* senza sostantivo in apposizione; un'articolazione di questo genere, per altro piuttosto elegante, è quella di Seneca nella *praefatio* alle *Naturales Quaestiones* (*Lucili virorum optime*).

Ma il confronto con un esempio librario di questo genere induce a muovere un passo ulteriore nell'indagine del prologo per interrogarsi su quale sia il modello seguito da Federico con l'impiego del vocativo, e quindi valutare se il sintagma *vir clarissime M.E.* con cui Federico accenna al *petitor* dell'opera abbia anche il valore e la funzione di una dedica. Fried parla di *M.E.* come di un "Adressat",³⁸ ma di tale ruolo di dedicatario non si fa però parola nel prosieguo del prologo, così come la forma stessa di questo non ha nulla a che vedere con la consueta dedica prefatoria, sicché pare opportuno chiedersi se il detto sintagma non sia da intendersi come una sorta di *salutatio* epistolare della tradi-

³⁷ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cit., pp. 159-60.

³⁸ J. FRIED, *Kaiser Friedrich II als Jäger...*, cit., p. 125.

zione documentaria.

Un primo punto di riscontro è rappresentato dalle *Variae* di Cassiodoro, divenute poi modello autorevole per le cancellerie del Medioevo. Qui la forma al vocativo non è particolarmente frequente e fa parte comunque di una sequenza formulare abbastanza costante; l'epistola prevede infatti il destinatario al dativo e l'autore del testo al nominativo, alla quale poi – eventualmente – tiene dietro nel testo vero e proprio il vocativo dopo breve pericope (1,1 *Anastasio Imperatori Thedericus rex. Oportet nos, clementissime imperator, pacem quaerere e. q. s.*; 8,1 *Iustino imperatori Athalaricus rex. Iuste possem reprehendi, clementissime principum, si pacem vestram quaererem e.q.s.*).

Il modello epistolare presente nella prefazione vera e propria di un libro già in epoca classica viene ripreso poi in alcuni testi medievali; dapprima vengono gli onomastici del dedicatario e dell'autore con formula di *salutatio*, quindi la *praefatio* vera e propria dove il dedicatario può essere ripreso al vocativo in formule come *sancte pater, pater karissime*. Nel caso del *de arte* manca tuttavia qualsivoglia elemento che ci riporti alla forma epistolare e l'*intitulatio*, conservata solo da **B**, *INCIPIIT LIBRI PROLOGVS DE VENATIONE avium rapacium factum per nobilissimum ac sapientissimum imperatorem Fredericum secundum* è evidentemente opera del copista. Se viene a mancare l'onomastico dell'autore in prima ovvero in terza persona, neppure quello del destinatario per ragioni di equilibrio è desiderato, conseguentemente *vir clarissime* potrebbe risultare perfettamente autosufficiente come espressione stereotipa di una *petitio*, tanto più che per giustificare tale espressione è ed era disponibile il modello tardo-imperiale del clarissimato³⁹ quando tale epiteto indicava gli appartenenti all'ordine senatorio.

Altro elemento di attenta considerazione è la sigla vera e propria. La scelta di presentare il nome del *vir clarissimus* in forma criptica suggerisce il richiamo ad altri modelli della tradizione che però solo apparentemente risultano poi analoghi, come ad esempio la tradizione degli acrostici dedicatori, dove l'elemento criptico è solo apparente, e le altre forme di «iconismo occulto». ⁴⁰ Per quanto riguarda poi la diploma-

³⁹ Un esponente del clarissimato (*vir clarissimus*) in funzione di autore si legge nella *inscriptio* del *Breviarium*: *EVTROPIVS V.C. MAGISTER MEMORIAE*. Che Federico nello scrivere la forma *vir clarissime* avesse qualche sentore dell'*inscriptio* di Eutropio è ipotesi non del tutto inverosimile, vista la ripresa del *Breviarium* tramite gli *additamenta* di Paolo Diacono (VIII secolo) e di Landolfo Sagace (XI secolo) nell'area campana.

⁴⁰ Faccio riferimento al capitolo omonimo del saggio di G. POZZI, *La parola dipinta*, Milano, Adelphi 1981, p. 49 sgg.

tica, qui l'uso del *gemipunctus* ha un suo ben preciso valore funzionale nella misura in cui evita una determinazione onomastica che potrebbe inficiare il valore del documento stesso.

Tuttavia la presenza di lettere maiuscole per indicare il nome di una persona è un uso tutt'altro che infrequente nell'età di Federico, come dimostrano gli esempi di modelli per il formulario epistolare che possiamo ricavare da Boncompagno da Signa. Qui le occorrenze trascorrono dall'epistolario galante della *Rota Veneris* (*Nobili ac sapienti domine S morum elegantia decorate I salutem cum promtitudine serviti*)⁴¹ agli stili delle petizioni (*Sanctitati vestre significat B mulier; Intimat sanctitati vestre J turonensis archidiaconus*) oppure delle testimonianze (*Illustris et nobilissimus vir H de Mormoreto; Inter I et A quedam causa verititur*) del *Boncompagnus*⁴² – altre volte, in casi di maggiore solennità, Boncompagno consiglia invece forme onomastiche fittizie, come ad esempio nella *Cedrus* in conformità con il tema che riguarda qui gli statuti (*Nos Titus et Senpronius, de communi consensu et voluntate consulum societatis Lombardie atque Tuscie facti rectores et arbitri*). E' altresì attestato nella cancelleria federiciana l'uso frequente della lettera iniziale dell'onomastico nella *salutatio* seguita da titolo e funzione del personaggio in questione, come ad esempio in una delle *littere imperiales* riportate da Matteo Paris:⁴³ *Frethericus Dei gratia Romanorum imperator, semper augustus, Ierusalem et Siciliae rex, R. comiti Cornubie, dilecto sororio suo, salutem et sinceram dilectionem*. Nei documenti non mancano apostrofi al vocativo, ma in questo caso l'onomastico viene riportato in forma completa e seguito dall'apposizione come nel tipo *tu Berarde, venerabilis Panormitanae ecclesiae archiepiscopo*. In aggiunta si ricorda che Willemsen⁴⁴ ha segnalato un caso analogo anche in ambito librario quale è la sigla della dedica di apertura degli *Historiae Mediolanensis libri IV* di Landolfo senior (*L. sanctae Mediolanensis ecclesiae in regimen archipresbyteratus assumpto*).

⁴¹ *Ein Liebesbriefsteller des 13. Jahrhunderts*, herausgeg. von F. Baethgen, Roma, Regenberg 1927.

⁴² Per il *Boncompagnus* e la *Cedrus* faccio qui riferimento alle edizioni di L. ROCKINGER, *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, «Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte» IX,1, München 1863 [New York, Franklin 1961].

⁴³ MATHAEUS PARISIENSIS, *Cronica maiora*, (ed. F. Liebermann), MGH, SS XXVIII, Hannoverae 1888, p. 140. L'indice di J.-L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia...*, cit., offre molto materiale in proposito.

⁴⁴ Cfr. WILLEMSEN, *Kommentar...*, cit., p. 55, n. 69.

In definitiva resta però sempre valido il dubbio sulla circostanza che un imperatore del Sacro Romano Impero – e proprio Federico II nella fattispecie, per il cui atteggiarsi si è parlato di teomimesi⁴⁵ – decidesse di indicare in sigla il nome del *petitor* dell'opera alla quale più di ogni altra teneva, quasi a voler così esprimere l'insicurezza di chi agisce in modo riservato e la possibilità di ripensamento. Né d'altra parte possiamo pensare a questo come ad un dettaglio irrilevante, visto che, come riferisce Salimbene, l'imperatore teneva tanto alla corretta forma del suo onomastico da far amputare il pollice ad un notaio che aveva scritto *Fredericus* invece di *Fridericus*.⁴⁶ Si potrebbe forse ammettere la contingenza di gravi motivi di opportunità per tal procedere, ma essi sono rimasti del tutto occulti, sicché il problema allo stato dei fatti non risulterebbe risolvibile.⁴⁷

Ho comunque il sospetto che all'origine della sigla *M.E.* concorrano due elementi grafici connessi con la storia del testo – non terrei infatti in conto la lezione *M.S.*, perché questa è tramandata da un ms. assai poco attendibile come **P** (e sbaglia quindi Willemsen nell'attribuire in apparato questa lezione a **B**, che è sicuramente più autorevole e che presenta invece l'altra lezione) – che ci riconducono dopo tante ipotesi al dato concreto della trascrizione. Il primo di questi elementi di natura grafica potrebbe essere rappresentato da un possibile fenomeno di dittografia che viene a ripetere in lettera maiuscola e in forma di sigla il *-me* finale di *clarissime* immediatamente precedente. Tuttavia è possibile che, accanto al fenomeno meccanico come la dittografia, si debba qui prendere in considerazione anche uno stimolo, di caratterizzazione più impegnativa della semplice distrazione (proprio nell'*incipit*!), che potrebbe essere anche all'origine della formazione della sigla. Intendo cioè riferirmi al vocativo *Manfride* circolante nella *recensio* in due libri; in questo caso il copista del capostipite della *recensio* in sei libri (**B** oppure il suo antigrafo), consapevole in qualche modo dell'informazione che circolava sulla dedica del *de arte* a Manfredi (e quindi anche a prescindere dal fatto che avesse avuto occasione di accedere a qualche te-

⁴⁵ H.M. SCHALLER, *Die Kaiseridee Friedrichs II*, in *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung 1993, pp. 53-83.

⁴⁶ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cit., p. 350: «Volebat enim, quod in prima sillaba nominis sui poneret *i*, hoc modo: *Fridericus*, et ipse scripserat per *e*, ponendo secundam vocalem, hoc modo *Fredericus*.»

⁴⁷ F. CARDINI *Federico II e il «De arte venandi cum avibus»*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a cura di S. Gensini, Pisa 1986, p. 221: «Prove certe relative al dedicatario comunque mancano».

stimone della *recensio Manfrediana*⁴⁸ ora scomparso), avrebbe aggiunto al generico *vir clarissime* del codice a monte una sigla che in questo caso non sarebbe un vero acronimo, ma piuttosto un'abbreviazione del genere per contrazione, nella misura in cui essa riduce il vocativo *Manfride* alla prima e ultima lettera.⁴⁹

Se le cose dovessero stare così, la sigla *M.E.* andrebbe considerata un problema ecdotico (essa potrebbe essere allora anche espunta senza troppa preoccupazione dal testo dell'edizione) poi trapassato in problema di storia della cultura, nella misura in cui contribuisce a mantenere in vita tramite un referente criptico la leggenda di Federico falconiere,⁵⁰ leggenda della cui notorietà e capacità di penetrazione non è lecito dubitare a dispetto del dato concreto di una scarsa accessibilità dell'opera stessa, o almeno del suo originale.⁵¹

⁴⁸ Il problema di una possibile contaminazione tra le due *recensiones* non sembra sia stato affrontato dagli editori.

⁴⁹ Il quadro complessivo dell'indagine acquisterebbe un significato ancora più stimolante nel caso si dovesse accedere a quanto abbiamo detto essere ipotizzato da Trombetti Budriesi, che **B** possa essere stato eseguito per volontà dell'altro figlio di Federico, Enzo, morto prigioniero a Bologna nel 1272.

⁵⁰ Al mito federiciano non è mancato l'apporto di un «costante fascino massmediale», come nota F. CARDINI, *Castel del Monte*, Bologna, il Mulino 2000, p. 23 sgg.

⁵¹ W. STÜRNER, *Friedrich II. Der Kaiser 1220-1250*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft 2000, p. 437: «Wir haben gewissermassen eine Vorstudie zum kaiserlichen Falkenbuch vor uns».